

L'UNITÀ EUROPEA

Settem.-Ottobre 1944

VOCE DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO

N. 6

LE VIE DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

Il quadro dello stato nazionale sovrano è oggi divenuto troppo ristretto per qualsiasi paese europeo, e se i vari popoli non vorranno intristire in mezzo a sospetti ed odi inestinguibili ed a periodiche lotte fratricide, si dovrà ben trovare il modo di liberarsi da questi fatali letti di Procuste.

Benché però ci sia un interesse fondamentale comune a tutti i paesi, che spinge ad una soluzione federalistica, tuttavia i motivi politici, economici e culturali che prevalgono in ogni singolo paese sono diversamente colorati sia perché diversa è la posizione internazionale di ciascun paese, sia perché diversamente combinati sono i sentimenti, gli interessi ed in genere gli orientamenti cosmopolitici e quelli nazionalistici. Se perciò si vuole elaborare una politica federalista efficace, non ci si può limitare ad affermarne i meccanismi e le conseguenze, ma si deve altresì cercare di dar corpo in ogni singolo paese ad una corrente federalista europea che getti le radici nelle tradizioni più sane e più vitali del paese stesso. Solo in tal modo si potrà fare un'opera fruttuosa.

Che i popoli europei debbano riunirsi in una federazione è stato affermato ripetutamente e da molte parti. Tuttavia essendo finora mancato anche il più embrionale organo di rappresentanza popolare europea non è da sperare che dall'oggi al domani si possa riunire una costituente europea, così come potrebbe riunirsi una costituente nazionale, che rediga le tavole fondamentali dello stato federale europeo e le presenti ad ogni singola nazione perché questa decida se aderirvi o meno. La federazione europea non può sorgere in un modo così semplice come è sorta quella degli Stati Uniti d'America. La via sarà probabilmente assai più tortuosa. Vi saranno abbozzi di legami federali fra vari stati, tentativi esitanti e contrastanti di superare la sovranità nazionale.

Uno stato d'animo generale favorevole alla convivenza pacifica fra i popoli si può senz'altro prevedere, poiché tutti han visto le rovine cui portavano le varie applicazioni del principio della sovranità illimitata. Né la potenza militare, né la neutralità, né le alleanze, né i patti di non aggressione, né lo spirito pacifico han salvato alcun paese dal vortice. Tuttavia è anche da prevedere che la maggioranza dei cittadini dei vari paesi, se vedrà con una certa simpatia ogni sforzo fatto per creare una unione federale, seguirà i necessari passi con un notevole grado di indifferenza. Tutti saran troppo presi dalle gravissime cure della ricostruzione di una loro normale vita nazionale, e troppo diffusa è la persuasione che la politica estera è una faccenda di cui devono occuparsi solo i ministeri degli esteri, e sulla quale i cittadini chiacchierano abbondantemente ma non si propongono di influirvi in un modo o nell'altro.

L'esito buono o cattivo del lavoro di costruzione di una federazione europea dipenderà perciò sopra tutto dalla buona volontà, dalla perseveranza, e dalla intelligenza di coloro che dirigeranno la vita politica dei singoli paesi, i quali dovranno avere insieme audacia nelle iniziative, pazienza nell'attesa dei frutti, abilità nel superare gli ostacoli. La guerra attuale ha squalificato in quasi tutti i paesi del continente i vecchi uomini politici. Molto dipenderà dall'animo degli uomini nuovi che in seguito agli sconvolgimenti verificatisi vengono ora a trovarsi a capo dei rispettivi popoli.

Quali dei temi caratteristici della vita politica di ciascun paese saranno ripresi con maggior vigore? E con quali intenzioni profonde saranno sviluppati? Noi siamo stati abituati da più di un secolo di vita politica popolare a considerare i problemi politici come problemi di interessi di masse, di sentimenti di masse, di movimenti di masse. Invece nella questione dei rapporti che si verranno a stabilire fra i vari stati europei, benché si tratti di cose che concernano decine e centinaia di milioni di uomini, ci troviamo di fronte a situazioni in cui orientamenti e decisioni si trovano nelle mani di poche centinaia di uomini politici, alimentati dalla cultura e dalle tradizioni dei rispettivi paesi. Si tratta di comprendere situazioni complicate in cui si fan valere i valori,

positivi e negativi, più delicati e sfuggibili della cultura nazionale di ogni singolo paese. Solo se questa élite politica riuscirà a creare istituzioni democratiche internazionali, i milioni di cittadini avranno poi gli organi rappresentativi europei in cui potranno far sentire in modo più diretto la loro voce ed i loro desideri.

Cerchiamo di applicare queste considerazioni generali al caso concreto dell'Italia. Che il popolo italiano abbia tutto l'interesse a partecipare ad una federazione democratica europea è cosa che non può essere seriamente contestata da nessuno. Politicamente la democrazia italiana ne sarebbe consolidata. Economicamente si potrebbe ordinare la produzione nel modo più redditizio, avere i capitali esteri necessari, inviare la sovrappopolazione laboriosa in paesi che ne hanno bisogno. Il maggior benessere che ne conseguirebbe permetterebbe ampie ed efficaci riforme sociali. Culturalmente si rinsalderebbero i legami innumerevoli fra cultura italiana e cultura mondiale.

Tuttavia non è su questi vantaggi obbiettivi che

(Segue a pag. 2)

Un anno di guerra al nazismo

13 Ottobre 1943 - 13 Ottobre 1944

I neo-fascisti hanno commemorato l'anniversario dell'armistizio dell'8 settembre 1943 imponendo ai loro sudditi recalcitranti la pagliacciata della « Giornata di stretto lutto nazionale » e sporcando i muri con cartelloni multicolori idioti e mal tradotti dal tedesco. Noi, combattenti della Resistenza Italiana commemoriamo la data della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania nazista come una tappa della risurrezione europea del nostro paese.

Un anno e un mese fa, poco prima dell'armistizio, « L'Unità Europea » illustrava nel suo articolo di fondo — Guerra al nazismo! — le ragioni e la necessità della lotta che da un anno stiamo combattendo: non è qui il caso di ripeterle, le sappiamo bene poiché siamo tutti volontari e tutti continuiamo a combattere. Questo anniversario conviene invece celebrarlo rievocando i nostri amici morti e ripetendo, in memoria di loro, l'impegno solenne: che fino in fondo ci adopereremo perché l'ideale concreto per il quale essi hanno dato la vita, un'Europa libera ed unita, l'avvento della libertà nella giustizia, si trasformi in realtà, diventi un insieme di istituzioni nuove e vitali nelle quali vedremo svolgersi la vita dei nostri figli.

Le perdite dei Movimenti di Resistenza italiani nella lotta clandestina che da un anno si combatte sono state enormi, e, per la qualità delle persone perdute, irreparabili. Per darne l'impressionante misura sentite il caso di chi scrive:

« Sono un militante qualsiasi della resistenza, avevo parecchi amici e nessuno della mia cerchia era morto nei tre anni dell'infesta guerra fascista, solo alcuni prigionieri; ora da un anno a questa parte, soltanto fra i miei amici privati e fra le persone che ho conosciuto direttamente e personalmente perché compagni di lotta, io conto nove scomparsi, nove famiglie in lutto, nove fra i suoi migliori cittadini di cui la patria è privata per domani. Li elenco qui, in ordine alfabetico, senza distinzione di partito, i miei nove amici uccisi, che tutti un anno fa ridevano bella la mia vita, li elenco perché so che ciascuno di noi può istituire purtroppo un elenco consimile, e perché nella memoria dei pochi intimi rendo un tributo di omaggio alla memoria degli innumerevoli morti sconosciuti.

1. Paolo Braccini, professore universitario, fucilato per ordine personale del Duce.
2. Emilio Chanoux, notaio, seviziato a morte dai fascisti.
3. Eugenio Colorni, professore di filosofia, assassinato dai fascisti.
4. Leopoldo Gasparotto, avvocato, fucilato in campo di concentramento.
5. Guglielmo Jervis, ingegnere, fucilato dalle SS italiane e tedesche.
6. Gianfranco Mattei, dottore in chimica, fucilato in prigione.
7. Generale Perotti, fucilato per ordine personale del Duce.
8. Sergio Toia, studente, figlio di artigiani, partigiano morto in scaramuccia; il compagno dei trasporti notturni delle mitragliatrici e delle pesanti cassette su per i torrenti alpini.
9. Paolo Vasario, medico, ex prigioniero degli inglesi, fucilato dalle SS tedesche.

E la guerra non è finita e col cuore stretto mi domando di quanto si sarà allungata la lista quando si potrà considerarla definitivamente chiusa.

Sì, noi siamo sicuri che la nostra è una causa giusta, e siamo sicuri della vittoria, ma la nostra ormai sarà una vittoria senza gioia, una vittoria tra le lacrime e i lutti.

Vien fatto alle volte di meravigliarsi dell'asprezza colla quale i rappresentanti dei Movimenti della Resistenza francesi esigono, a vittoria conquistata, che si dia immediato seguito alle loro rivendicazioni; il segreto di quest'asprezza e di questa intransigenza noi lo sappiamo benissimo: è l'impegno che hanno preso verso i loro morti. Noi, movimenti della Resistenza dell'Italia Settentrionale non siamo secondi a nessuno in Europa per l'entità e la gravità delle nostre perdite, e con la stessa asprezza, con la stessa intransigenza l'impegno per la libertà e per la giustizia, l'impegno per l'Europa libera e unita l'abbiamo preso verso i nostri morti.

Movimento Federalista Europeo

Lavoratori! Popolo Milanese!

L'ora di insorgere contro il tedesco che ci opprime e ci deruba è vicina! Allora anche il traditore fascista che gli serve da boia sconterà i suoi delitti!

Ad uno ad uno i popoli europei oppressi riconquistano la loro libertà, ma non per ricominciare a chiudersi, come prima del 1939, nelle autarchie e negli egoismi nazionali, perciò:

Noi vogliamo che l'Europa diventi una vera Unione di liberi popoli democratici.

Noi sappiamo che nessuna conquista sociale è sicura se non c'è la pace fra i popoli europei.

Noi sappiamo che non vi è pace durevole fra Stati sovrani armati - ma solo tregue e armistizi per preparare nuove guerre.

Noi sappiamo che il SOLO sistema politico che possa rispettare la DIVERSITÀ delle varie nazioni europee, pur FONDENDOLE in una PIU' GRANDE UNITA' è il Federalismo, come quello che c'è in America e in Svizzera.

Noi sappiamo che i tedeschi quando parlano di nuova Europa intendono dominio e sopraffazione: per loro - per i nazisti - Europa vuol dire: un solo stato padrone e tutti gli altri schiavi: loro ci rubano le macchine e mandano ai lavori forzati i nostri figli - per noi miseria e schiavitù. Questa è l'Europa nazista!

Noi vogliamo l'UNIONE FEDERALE EUROPEA, cioè gli Stati Uniti di Europa, con un solo governo democratico federale, un solo esercito, una sola moneta, un solo mercato in cui gli operai possano andare dove c'è lavoro. La sovranità dei singoli stati sarà quindi limitata dal Governo Federale Europeo, ma essi saranno liberi di scegliersi il governo statale democratico più conforme ai loro bisogni.

Noi sappiamo che solo così le conquiste sociali, il sindacato libero, i consigli di fabbrica, la democratizzazione delle aziende, saranno conquiste STABILI e non destinate ad esser riperdute nella prossima guerra.

Noi sappiamo che i più intelligenti di voi, lavoratori, vogliono tutto ciò. Il Movimento Federalista Europeo, che fin dal principio della lotta clandestina lavora accanto al Comitato di Liberazione Nazionale, vi aiuterà a conquistare un'Europa libera e unita.

Lavoratori! Preparatevi ad insorgere con noi!

Movimento Federalista Europeo
Il Comitato Direttivo

Milano, Settembre 1944.

qui vogliamo soffermarci, ma sui motivi profondi che debbono essere alla base della politica italiana perché questa sia in grado di contribuire in modo positivo ad una politica europea costruttiva.

Quantunque non si possa ancora sapere in tutti i dettagli quale sarà la posizione dell'Italia dopo la fine della guerra, la si può tuttavia già delineare con sufficiente precisione nelle sue linee fondamentali. In questa catastrofe, che non è certo la sola che abbia colpito il paese nella sua storia plurimillennaria, ma che è comunque la prima abbattutasi sul paese da quando si è costituito in stato nazionale, è andato perduto tutto quel che lo stato italiano aveva acquistato, salvo l'unità nazionale.

È probabile che in qualche luogo si avranno correzioni di frontiere che peseranno sul cuore degli italiani. Ma non può trattarsi che di modifiche marginali, operate in regioni a popolazione mista. Il diritto degli italiani a conservare una struttura politica nazionale è fuori contestazione. I tentativi di suscitare un separatismo nazionale si sono dissolti come nebbia al sole nel giro di poche settimane.

Più significativo ancora del riconoscimento che le grandi potenze hanno dovuto fare dell'unità nazionale del paese è il fatto che gli italiani stessi, che erano rimasti così indifferenti ed ostili a tutti i tentativi fascisti di far loro credere che la guerra dell'asse fosse una guerra giusta, hanno improvvisamente mostrato di esser pronti ad affrontare le peggiori persecuzioni e a condurre la più disperata lotta di liberazione nazionale. Tutti i cosiddetti antinazionali si sono rivelati campioni della nazione, ed i pochi rottami superstiti del fascismo, che aveva per vent'anni preteso di guidare l'Italia verso chissà quali imperiali destini, si sono ridotti a sgherri del nazismo tedesco, privi di qualsiasi contatto profondo col paese. La lotta di liberazione ha mostrato che il popolo italiano è ormai tenuto insieme dalla coscienza di una comunità di destino, sopravvissuta allo stesso crollo momentaneo dello stato. L'unificazione operata dal Risorgimento è divenuta veramente irrevocabile.

Tutto il resto è però andato perduto. Il paese devastato; le istituzioni politiche libere da ricostruire da cima a fondo; perdita quasi sicura di tutte le colonie; riparazioni di guerra da pagare; scomparsa di tutte le posizioni di forza nel mediterraneo; probabile controllo abbastanza lungo e duro da parte dei vincitori.

Con che animo le nuove classi dirigenti italiane debbono accingersi all'opera di ricostruzione?

Se guardiamo un po' a fondo nell'anima degli italiani colti, ai quali in ultima istanza spetterà la direzione del paese, scorgiamo elementi culturali e sentimentali contrastanti, dai quali possono venir fuori politiche opposte.

L'orientamento fondamentale dello spirito italiano è nettamente cosmopolita ed aperto a quanto viene da tutte le parti dell'orizzonte. La lunga storia della civiltà italiana ha fatto penetrare fin nelle regioni dell'incoscienza questa recettività. Roma imperiale e Roma cattolica non sono stati centri di civiltà nazionali, ma centri alla cui fioritura hanno contribuito popoli interi. Anche il Rinascimento — il più caratteristico prodotto dello spirito italiano — è stato un processo di riassimilazione dell'umanesimo latino e greco. E quando, dopo il lungo letargo del '600 ha cominciato a sorgere la nuova Italia, essa ha accolto ed assimilato senza intime difficoltà il pensiero francese, inglese, tedesco. Da questi accoglimenti lo spirito italiano non si è mai sfaldato e disperso, perché non si è mai trattato di recezioni passive, ma di rielaborazioni in cui gli italiani mettono di loro la capacità di comprendere i limiti, di conciliare esigenze contrarie, di essere razionalisti temperati dal buon senso. Questo sobrio e scanzonato spirito che è lo spirito di Machiavelli, di Cavour, di Salvemini è capace di costruire con materiale proveniente da qualsiasi parte del mondo, e sa pensare ed agire in italiano sapendo di pensare ed agire semplicemente in termini umani. La prevalenza dell'elemento umano su quello specificamente nazionale spiega non solo la facilità con cui gli italiani assimilano, ma anche quella con cui si assimilano nei paesi dove vanno. Da secoli l'Italia manda per il mondo uomini grandi e piccoli che svolgono la loro opera elevata o modesta senza avere in nessun luogo fatto mai sorgere veri e propri problemi di minoranze italiane.

L'aspetto umanistico dello spirito italiano, che ha le sue radici sia nella migliore tradizione culturale del paese, che nel semplice buon senso pagano del suo popolo, è però controbilanciato da altri elementi assai meno gradevoli.

Essendo l'Italia stata per tre volte nella sua storia centro della politica, della religione e della cultura mondiale, ne è risultato per la mezza cultura del paese uno stato d'animo di nobili impoveriti, invidiosi e pieni di risentimenti. Il pensiero italiano

deteriore produce da secoli opere gonfie di boria nazionale, di irritazione contro gli stranieri, di persuasione che all'Italia si siano fatti torti di ogni genere, di velleità imperiali. Questo orientamento non ha prodotto mai in Italia nulla di grande. Quando il paese si è costituito in stato nazionale sono stati gli italiani sobri e non questi retori a formare la nuova comunità politica. Ma una corrente collaterale nazionalista non è mai mancata, e quando infine lo stato sovrano italiano si è costituito, e per la logica stessa della sua esistenza era tenuto a fare una politica di potenza, essa si è, col passare dei decenni, rafforzata. Essa si compendia nella persuasione che l'Italia per i suoi meriti passati — e si scoprono sempre mille meriti passati, veri e fittizi — dovrebbe godere di un trattamento speciale di grande potenza. Non essendo però una grande potenza ed i fatti non corrispondendo ai desideri, si tende a far uso della furberia, che gli italiani posseggono in dose elevata, per manovrare, per farsi avanti ed apparire per più di quel che si è. Questo atteggiamento, passando dalla cultura alla politica, ha contribuito a dare uno sviluppo fatale al paese. Si è creato un apparato militare pretenzioso e non corrispondente né ai bisogni veri, né alle forze del paese. Si è costruita una industria protetta che non serve a dare una reale indipendenza economica al paese, ma solo ad impoverirlo. Si è fatta in Eritrea una politica coloniale megalomane terminata con una sconfitta. Si è condotta l'impresa libica con maggiore abilità e successo, ma senza nessun senso di responsabilità europea, aprendo il ciclo di guerre che han portato a quella mondiale del '14. Si è giunti ad instaurare il fascismo in Italia. L'impresa abissina, fatta per la vanità di avere un impero ha dato il via alla crisi che ha portato alla seconda guerra mondiale. Ed infine ci si è lanciati nella folle guerra accanto ad Hitler. Le occasioni, le forze in azione, gli atti concreti sono stati volta a volta diversi, ma in questo crescendo imperialistico si riscontra l'ascesa dello spirito nazionalista risentito ed intrigante e la sua vittoria sullo spirito cosmopolita costruttivo e sobrio. L'attuale catastrofe è stata la conclusione di questa ascesa.

Oggi la particolare costellazione politica che costituiva il fascismo è caduta. Ma non bisogna credere che sia con ciò automaticamente scomparso anche lo stato d'animo di rancore nazionale.

Coscienza cosmopolita e coscienza nazionalista hanno entrambe radici antiche nello spirito italiano, ed anche domani, nell'opera di ricostruzione si batteranno per il sopravvento. Per individuarle non serve andare a sfogliare i programmi dei partiti. Gli stessi programmi possono essere interpretati ed applicati in modi assai diversi, ed inquadrati in politiche internazionali effettive diverse. Nel condurre la politica internazionale non contano affermazioni dottrinarie fisse, ma certi orientamenti spirituali profondi.

Domani, anzi già oggi, è possibile considerare la sconfitta, la diffidenza che molti paesi nutriranno a lungo contro di noi, le piccole e grandi umiliazioni che l'Italia dovrà subire, i pesi che dovremo sopportare, e le limitazioni della sovranità dello stato. È possibile considerare tutto ciò ancora una volta come un torto che si fa ad uno dei più bravi e meritevoli popoli che esistano su questa terra. Protestando e lamentandosi ad ogni passo si metterà in opera la tradizionale cinica furberia italiana per rimettere a galla la barchetta affondata del nazionalismo. Senza preoccuparsi gran che delle forme di cooperazione mondiale che certamente cominceranno a sorgere per mettere un certo ordine nei rapporti fra stati, anzi mostrandosi diffidenti verso tali tentativi, perché in essi la posizione dell'Italia sarebbe durante tutto un primo tempo assai umile, si può stare attenti a sfruttare tutti i contrasti che certamente non mancheranno nella politica europea e mondiale. Volta a volta si potranno in tal modo ottenere piccoli vantaggi che permetteranno di accrescere di un poco la potenza dell'Italia nel mondo.

L'amor proprio nazionalistico ne risulterà ogni volta non placato, ma ancor più irritato, perché i guadagni saranno volta a volta assai meschini. D'altra parte se si considera quanto nevralgico sia il punto in cui si trova l'Italia è facile comprendere che ogni manovra di questo genere renderebbe più instabile e difficile a mantenere l'ordine europeo. Ciò però importerebbe poco a chi pensa che anzitutto bisogna provvedere ad una maggiore potenza nazionale. Certamente non sarebbe l'Italia a creare i contrasti imperialistici; essa si limiterebbe ad inserire il suo piccolo egoismo nazionale nel giuoco dei grandi egoismi, come ha fatto per il passato. Ma in tal modo contribuirebbe validamente alla preparazione della terza guerra mondiale, come ha contribuito alle due precedenti. E potrebbe avere anche l'anima in pace, perché la colpa della nuova crisi ricadrebbe comunque soprattutto sulle grandi potenze.

Se si tien conto che lo stato d'animo capace di

alimentare una tale politica, è quello che reagisce sempre petulantemente contro ogni ingiustizia, magari vera, delle grandi potenze, che le richieste iniziali saranno certamente assai modeste ed assai ragionevoli, che le conseguenze gravi sono lontane e perciò difficilmente scorgibili, benché sicure, si comprende senza difficoltà che una tale politica può esser condotta anche da persone che si offenderebbero se si dicesse loro che stanno riformando il piccolo inquieto ed inquietante imperialismo italiano.

Contro questo pericolo nazionalista e reazionario, che, come diceva De Sanctis, non si presenterà dichiarando a tutti di essere la reazione, ma che sorge quasi inconsapevolmente dagli antichi elementi mal sani della cultura italiana, occorrerà star bene in guardia per salvare quel che di più prezioso e di più fecondo noi abbiamo — cioè lo spirito italiano universale che sa essere modesto e non pretendere ad ogni costo di far cose grandi, ma le fa solo quando la grazia cala in esso.

Anche questo spirito cosmopolita può avere in Italia una sua politica. La quale consisterà nello stare ben attenti a tutti quei germi di cooperazione internazionale che spunteranno nel campo della politica europea e mondiale, nel discernere quelli vitali da quelli sterili, e nel parteciparvi nel modo più leale ed intelligente perché si sviluppino e consolidino. Il risanamento ed il benessere dell'Italia, dipendendo anzitutto dal tipo di ordinamento internazionale che si formerà, bisognerà in primissima linea dare il proprio contributo perché esso sia sano e giusto, e non chiudersi invece nella gretta opera di rinascita della sovranità assoluta dello stato italiano. Data la capacità dello spirito italiano di comprendere le esigenze universali dello spirito umano, noi potremo dare a tale opera un contributo non trascurabile.

Certamente non tutte le colpe della crisi attuale della civiltà ricadono sugli italiani, ed anzi le cause fondamentali sono dovute essenzialmente all'opera di altri paesi e di altri governanti. Ma l'Italia vi ha contribuito in modo non indifferente. Nel cataclisma finale lo stato italiano ha fatto fallimento, quasi a mostrare che le più profonde esigenze dello spirito italiano ed i più elementari bisogni materiali ed ideali del popolo, se hanno bisogno di una comunità nazionale per esplicarsi, portano a frutti negativi finché restano rinserrati nei vincoli di uno stato sovrano nazionalista.

Non alla ricostruzione di questa assoluta sovranità dobbiamo perciò mirare, ma all'immissione della nostra nazione in una superiore comunità di popoli liberi. È inevitabile che ad altre nazioni oggi più potenti di quella italiana spetti l'iniziativa, ma la nostra adesione attiva a tali iniziative o il nostro tacito sabotaggio potranno essere forse anche decisive per la loro riuscita o per il loro fallimento. Perciò nostro dovere è non già stare ad attendere indifferenti che altri faccia e poi ci inviti, ma dobbiamo da parte nostra esigere che lo stato italiano non risollevi più questioni nazionalistiche, ma sia pronto a trasferire la propria sovranità ad una federazione democratica europea e si impegni a non prendere nessuna misura politica ed economica che possa pregiudicare la sua partecipazione ad essa.

I socialisti e la Federazione Europea

La dichiarazione di principio di Eugenio Colorni

Il problema dell'unità federale europea non è cosa che si presenta completamente nuova per il P. S. I. A prescindere anche dalle sue tradizioni internazionaliste, è noto che parecchi compagni sono stati i promotori del Movimento Federalista Italiano ed aderiscono ad esso. Ci basti qui ricordare il nome di Eugenio Colorni. La dichiarazione di principio da lui redatta sulla questione dell'Unità Europea resta ancora oggi la piattaforma politica dei socialisti federalisti, dichiarazione che qui di seguito riportiamo:

«I socialisti italiani vogliono che dalla pace che seguirà la presente guerra siano poste le basi di un solido ordinamento unitario che si concreti in una Federazione dei liberi stati europei. Respungendo ogni progetto di Società delle Nazioni che, lasciando intatta la struttura economica, politica, militare dei vari stati, si presenti come una semplice istanza superstatale in cui i singoli stati siano rappresentati in quanto tali, con tutto il peso della loro sovranità, e alle cui decisioni uno stato o un gruppo di stati possa essere recalcitrante, quando ne abbia forza sufficiente, ritiene che l'unica premessa per rendere impossibile che ogni conquista politica economica e sociale venga travolta d'un tratto da una nuova guerra

imperialista, è la formazione di un'unica Federazione Europea con istituzioni rappresentative alle quali i cittadini eleggono i loro rappresentanti direttamente e non per il tramite dei vari stati, che provveda l'unità del mercato con un'organizzazione razionale dell'economia, che abbia un esercito proprio, lasciando alla cura dei vari stati solo il mantenimento dell'ordine pubblico, che pur curando la difesa delle autonomie nazionali, culturali, linguistiche provveda quei profondi ed intimi contatti fra i popoli dai quali deve sorgere una rinnovata coscienza europea.

«I socialisti italiani ritengono che questa prospettiva che poteva sembrare un lontano ideale ancora pochi anni fa si troverà, nel periodo che ancora seguirà la presente guerra, molto prossima alla sua realizzazione, e sono convinti che tale meta sia strettamente collegata ai fini che essi si propongono in quanto socialisti, giacché la formazione di una unità federale europea sarà evento di tale portata rivoluzionaria da non poter avvenire se non con l'attivo concorso delle masse e nell'ambito di un profondo, generale rinnovamento sociale del nostro continente.

Per l'Italia, come per tutti i popoli che usciranno vinti da questa guerra, una tale soluzione costituirebbe, fra l'altro, l'unico modo di evitare la sconfitta, la mutilazione territoriale, l'aggiogamento economico.

«Il Partito Socialista Italiano ritiene che proprio l'atteggiamento delle masse possa avere un'azione decisiva a questo proposito, creando situazioni di fatto di cui i vincitori non potranno non tener conto, provocando interventi e contribuendo a far precipitare la situazione internazionale nel senso dell'Unità Europea».

DOPO DUMBARTON OAKS

« LE NAZIONI UNITE » E IL FEDERALISMO EUROPEO

La Conferenza di Dunbarton Oaks sulla sicurezza mondiale ha chiuso i suoi lavori. Sono state concrete delle proposte per l'organizzazione della sicurezza internazionale nel dopoguerra, che sono state oggetto di un comunicato ufficiale dei quattro governi di Gran Bretagna, Stati Uniti, Russia e Cina e che sono state accolte con il più grande compiacimento dal Presidente degli Stati Uniti. Questi ha anche dichiarato che la proposta rappresenta uno degli scopi per cui la guerra è combattuta.

Queste «raccomandazioni» della conferenza costituiscono certamente il piano dell'organizzazione internazionale che le nazioni vincitrici del presente conflitto intendono costruire nell'immediato futuro. Ricordiamo che a Dunbarton Oaks erano riuniti i rappresentanti delle quattro grandi potenze mondiali, Russia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Cina.

I delegati di Dunbarton Oaks sono stati d'accordo nel proporre al mondo, e innanzitutto alle Nazioni Unite, la creazione di un'organizzazione internazionale che dovrà chiamarsi «Le Nazioni Unite»; questa organizzazione, dicono i comunicati, sarà aperta a tutte le nazioni amanti della pace, sarà fondata sull'eguaglianza sovrana di tutti gli stati amanti della pace, ed avrà per scopo: 1) di mantenere la pace e la sicurezza internazionali; 2) di dirimere i conflitti internazionali; 3) di promuovere la cooperazione internazionale per la soluzione dei problemi economici e sociali. L'organizzazione della sicurezza internazionale funzionerà appoggiandosi su tre organismi distinti ed un segretariato.

Gli organismi collettivi saranno: innanzitutto un Consiglio di Sicurezza, di undici membri di cui cinque permanenti e sei eletti dall'Assemblea; i membri eletti dall'Assemblea dureranno in carica due anni e non saranno immediatamente rieleggibili; nella prima elezione si eleggeranno tre membri per un anno e tre per due anni, e successivamente si rieleggeranno ogni anno tre dei membri elettivi il cui mandato biennale è concluso. I cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza saranno: la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e, a tempo debito (in due course) la Francia. Funzione del Consiglio di Sicurezza sarà di dirimere le eventuali divergenze internazionali ricorrendo prima ai negoziati, poi all'arbitrato, poi alla Corte di Giustizia Internazionale, e infine, per mantenere o restaurare la pace, anche all'uso della forza. A questo scopo dipenderanno dal Consiglio di Sicurezza un Comitato degli Stati Maggiori degli stati membri permanenti e saranno pure sempre pronti a sua disposizione contingenti delle forze aeree nazionali: non risulta per ora se quest'ultimo provvedimento riguarderà soltanto i membri permanenti o tutti i membri del Consiglio di Sicurezza. Il metodo di voto del Consiglio di Sicurezza è ancora in esame. Una cosa è certa tuttavia, che il potere delle decisioni supreme risiederà nel Consiglio di Sicurezza.

Secondo organismo attraverso il quale esplicheranno la loro azione «Le Nazioni Unite» è l'Assemblea generale consultiva, in essa siederanno i rappresentanti di tutti i governi dei paesi amanti della pace riuniti in questa associazione; ogni paese avrà diritto ad un voto; le decisioni sulle questioni più importanti dovranno essere raggiunte con la maggioranza di due terzi dei voti (fra queste è compresa l'elezione dei membri al Consiglio di Sicurezza e gli emendamenti allo statuto dell'organismo stesso, nonché l'ammissione, sospensione o espulsione di nuovi membri), mentre sulle questioni minori basterà la semplice maggioranza. L'Assemblea eleggerà inoltre un Consiglio Economico e Sociale di 18 membri che funzionerà in permanenza e sarà organo consultivo per la Corte di Giustizia Internazionale. L'Assemblea si riunirà una volta all'anno. Verranno favoriti dall'Assemblea gli accordi e le intese regionali, che non dovranno tuttavia essere contrarie allo

spirito che anima le Nazioni Unite. Il terzo organismo sarà una Corte di Giustizia Internazionale che costituirà l'organo giudiziario supremo delle Nazioni Unite nonché il ricorso di ultima istanza fallito il quale il Consiglio di Sicurezza dovrebbe decidersi all'uso della forza.

Il Segretariato generale e la segreteria permanente saranno infine gli organismi tecnici per far funzionare l'insieme. Saranno prese le necessarie misure per la liquidazione della Società delle Nazioni.

Tali le proposte della Conferenza di Dunbarton Oaks quali sono state oggetto di una dichiarazione comune delle quattro potenze mondiali e quali sono ora sottoposte all'attento esame dei governi di queste quattro potenze. Ad essi spetta la loro accettazione e la loro eventuale modifica. Le proposte formano probabilmente uno dei principali oggetti dell'attuale visita del signor Churchill e del signor Eden al maresciallo Stalin e al signor Molotov (9-10 ottobre 1944).

Quali sono le reazioni dell'opinione pubblica delle Nazioni Unite a queste proposte? In Inghilterra i giornali ne esaminano specialmente i lati deboli con notevole acume critico. Il *Daily Herald* osserva che non è stata toccata di un apice la sovranità assoluta degli stati e che è tuttora irrisolta la questione fondamentale del voto nel Consiglio di Sicurezza. Il *Manchester Guardian* dice che il nuovo organismo è molto simile alla vecchia Società delle Nazioni, per quanto tuttavia l'appartenenza ad esso non sia aperta a tutti i paesi, ma riservata ai «paesi amanti della pace», il che è un criterio esclusivo, e inoltre si chiede se tutti i membri metteranno forze armate a disposizione del Consiglio di Sicurezza, oppure solo i paesi che ne sono membri. Il *Daily Mail*, osservato che è aperta la questione del voto, si preoccupa di sapere se delle questioni interne di Stati singoli, come ad es., l'instaurazione di un regime nazista o la guerra civile spagnola saranno di competenza del Consiglio di Sicurezza, prima che diventino minacce internazionali. Si rallegra che il problema del potere sia risolto meglio che nella vecchia Società delle Nazioni dando la responsabilità a chi effettivamente la possiede.

Le *Isuestia* dicono autorevolmente che la creazione del Consiglio di Sicurezza non è una parola vuota, ma significa esercizio del potere e che se i seggi permanenti sono dati soltanto alle quattro potenze che capeggiano il mondo ciò non è per privilegio ma a causa della responsabilità che in esse risiede: ciò implica d'altra parte la necessità della loro completa unione e della loro perfetta armonia. Da questa unità e concordia dipende anche la questione del voto.

Il *New York Herald Tribune* osserva semplicemente che questa volta il mantenimento della pace è affidato realmente a coloro che sono capaci di mantenerla e che alcune decisioni, come quella sulle questioni militari sono state raggiunte per via di compromesso. Infine il corrispondente diplomatico della *BBC* opina che col Consiglio di Sicurezza sia stata proposta la creazione di un corpo collettivo di pratico funzionamento capace di azione pronta ed efficace; in esso risiede il potere effettivo mentre l'Assemblea è un organo puramente consultivo e ciò è un progresso sulla vecchia S. d. N. perché piccoli Stati non potranno più sabotare grandi decisioni internazionali. La psicologia collettiva di tre delle quattro grandi potenze è riflessa assai bene nei giudizi che abbiamo riportati.

Quali cittadini di un paese vinto e prostrato e che negli ultimi vent'anni non è stato certo una «nazione amante della pace», abbiamo il dovere, per non essere presuntuosi, di assicurarci che siamo

gli ultimi ad interloquire, ma quali europei che da ben più di venti anni, dal giorno stesso della nascita del fascismo, hanno sfidato la polizia, il carcere, la tortura, il campo di concentramento e la morte, come tanti altri europei, abbiamo anche il dovere di dire modestamente e fermamente la nostra opinione sul futuro assetto del mondo.

Di principi federalistici applicati alla creazione di una nuova comunità internazionale le proposte di Dunbarton Oaks non ne contengono punti. Nessuna limitazione della assoluta sovranità degli stati, nessuna rappresentanza diretta dei popoli, e non dei governi, nell'Assemblea internazionale, nessun concetto di cittadinanza internazionale di alcun genere che trascenda o oltrepassi la cittadinanza nazionale. Lo Stato Nazionale, Sovrano Assoluto, resta soggetto incontrastato della politica internazionale. Sostanzialmente, dopo Dunbarton Oaks si può davvero esclamare: «La Société des Nations est morte! Vive la Société des Nations!» e poiché i difetti e le impossibilità di funzionamento di una Società delle Nazioni in cui si mantenga agli Stati la sovranità assoluta non sono parto della nostra fantasia ma sono il risultato di una razionale disamina del funzionamento delle relazioni internazionali, si potrebbe anche concludere che i federalisti si mettano a letto e buona notte, tutto sarà in Europa come prima.

Questo pessimismo sarebbe tuttavia di gran lunga eccessivo e del tutto fuori luogo. Alla fine di un conflitto mondiale estenuante i delegati delle Nazioni Unite hanno cercato a Dunbarton Oaks innanzitutto la soluzione di un problema di potenza, che la vecchia S. d. N. non dava neppure, e questa soluzione l'hanno cercata su scala mondiale, cioè intercontinentale. Le Nazioni Unite credono di aver trovato la soluzione di questo problema di potenza nella formula del Consiglio di Sicurezza, dotato del potere di decidere il come e il quando dell'intervento armato. Noi crediamo anche che, finché dura l'accordo, anzi l'alleanza anglo-russo-statunitense, cioè finché dura una convergenza di interessi fra questi tre blocchi, l'artificio del Consiglio di Sicurezza rappresenti davvero la soluzione del problema di come aver sempre disponibile, e pronta all'uso, la potenza. Siamo di fronte ad una coalizione vittoriosa che trova un modo elegante, ed anche simpatico e moderato di far uso della colossale potenza che è a sua disposizione, permettendo alle minori nazioni una partecipazione anche più che formale all'esercizio del potere. Di ciò noi ci ralleghiamo grandemente e siamo così convinti che l'Europa e il mondo hanno bisogno di pace, di pace ad ogni costo, per rifarsi le ossa e non morire di tisi o di rachitismo, che auguriamo a «Le Nazioni Unite» lunga e prospera vita, e al nostro paese, che si conquisti, con una saggia politica estera, i titoli per poter essere presto riconosciuto «una nazione amante della pace» ed ammesso nell'Assemblea dove il suo programma dovrà essere di collaborazione piena e leale.

Prima di procedere nel nostro discorso una cosa dev'essere ben chiara: di fronte ad una coalizione si può o collaborare al suo mantenimento o speculare sugli inevitabili screzi colla segreta speranza di far crollare tutto l'edificio: la seconda politica sarebbe suicida per l'Europa, il cui interesse è che la coalizione duri più a lungo che sia umanamente possibile. D'altra parte è certo che un'Europa profondamente unita per interiore consenso, cioè attraverso l'adesione ad un sistema federalistico, sarebbe a sua volta uno dei più potenti fattori di permanenza di quell'armoniosa collaborazione, che le *Isuestia* reclamano, nel seno della coalizione medesima. Infine, sul piano mondiale, anche noi federalisti, che al sostantivo abbiamo aggiunto il qualificativo di europei, siamo convinti che la politica delle coalizioni di grandi blocchi, tanto grandi che si pensa non debba convenir loro di muoversi guer-

ra, sia ora, e per molto tempo ancora, la sola possibile.

Detto questo, noi affermiamo che la soluzione piena e definitiva del problema europeo non si trova che nelle linee del federalismo, della creazione di una Unione Federale Europea in cui gli attuali statelli sovrani del continente Europa sacrificino una porzione della loro sovranità ad un Governo Democratico Federale; noi speriamo che questa Unione possa nascere e crescere sotto l'egida e la tutela delle « Nazioni Unite », noi siamo convinti che la Federazione Europea è un problema interno europeo nel quale è anche contenuta la soluzione definitiva del problema di potenza della nazione britannica, che

è Europa, nonché la definitiva tranquillità della Federazione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste.

A questo compito noi vogliamo dedicarci, ed una sola cosa chiediamo alle più europee delle grandi potenze facenti parte delle « Nazioni Unite », cioè alla Gran Bretagna ed alla Russia: che nulla venga fatto per impedire che, per libero consenso di tutti i popoli d'Europa, si crei nel nostro continente, attraverso la limitazione della sovranità statale, una Unione Federale di liberi popoli democratici. « Le Nazioni Unite » avranno veramente contribuito al bene dell'intera umanità se avranno creato le condizioni di stabilità e di pace nelle quali questo grande miracolo potrà compiersi.

DICHIARAZIONE

DEL COMIT. FRANCESE PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

(C. F. F. E.)

Giugno 1944

Nel momento in cui i popoli d'Europa si sollevano contro l'occupazione hitleriana e scorgono finalmente l'aurora della loro liberazione, fra quelli stessi che sono all'apice del combattimento contro il nazismo, in tutti i Movimenti di Resistenza, cresce e si precisa l'idea dell'organizzazione democratica di un'Europa del dopo-guerra guarita per sempre dalla peste bruna.

Da lunghi mesi la propaganda in favore di una Federazione europea che assicuri veramente la democrazia e la pace, è incominciata in parecchi dei principali giornali clandestini della Resistenza, in Francia, in Belgio, in Olanda, in Polonia, in Norvegia. E l'idea di un'Europa liberata e federata unisce nella stessa speranza e sostiene nella stessa lotta numerosi militanti antifascisti tedeschi che hanno potuto sfuggire alle torture della Gestapo e al plotone d'esecuzione. Infine nei paesi liberi, il movimento per la Federazione europea è già organizzato. In Inghilterra, è fondato e si sviluppa in seno al partito laburista, organizza una vasta campagna di conferenze e di riunioni; in Svizzera un Comitato di collegamento è stato creato; in Italia, il Comitato italiano per la Federazione europea, costituito subito dopo la caduta di Mussolini, riunisce numerosi combattenti, antifascisti di sempre, infine liberati dalle prigioni e dalle isole, e appartenenti ai diversi partiti dell'Italia nuova.

A loro volta in Francia, dei militanti membri delle principali correnti del Movimento della Resistenza decidono di creare il *Comitato francese per la Federazione Europea* intorno alle seguenti idee fondamentali:

1) È impossibile di ricostruire un'Europa prospera democratica e pacifica, sotto forma di agglomerato di stati sovrani, separati dalle loro frontiere politiche e doganali: la ricostruzione economica si effettuerebbe nelle peggiori condizioni; l'annientamento del fascismo e del nazismo mediante la distruzione totale delle loro radici economiche e sociali non potrebbe essere realizzato. Una tale Europa sarebbe condannata in permanenza alle rivalità economiche, allo squilibrio demografico, alla decadenza materiale, sociale e culturale, alle ondate di sciovinismo e di razzismo, alle guerre ognora rinascanti che si estenderebbero al mondo intero e distruggerebbero tutta la civiltà umana.

2) Qualsiasi tentativo di organizzare la prosperità, la democrazia e la pace mediante una Società delle Nazioni del tipo di una lega di Stati è destinata a fallire. Una tale Società delle Nazioni sarebbe, in realtà, un consiglio impotente di stati sovrani e rivali, non potendo disporre in proprio di nessuna forza economica, politica e militare indipendente, capace di imporre le sue decisioni. Essa diverrebbe uno strumento che servirebbe la politica egemonica degli Stati più forti e che renderebbe inevitabili dei nuovi conflitti.

3) L'Europa non potrà svilupparsi nella via del progresso economico, della democrazia e della pace che se gli stati nazionali si federeranno e rimette-

ranno allo Stato federale europeo l'organizzazione economica e commerciale dell'Europa, il diritto di avere solo un esercito e di intervenire contro ogni tentativo di ristabilimento di regimi autoritari, la direzione delle relazioni esterne, l'amministrazione dei territori coloniali che non sono ancora maturi per l'indipendenza, la creazione della cittadinanza europea in più della cittadinanza nazionale. Il governo dello Stato Federale sarà eletto, non dagli stati nazionali, ma democraticamente e direttamente dai popoli.

4) La Federazione europea non si oppone alle nazioni in ciò che hanno di progressivo. I governi nazionali saranno subordinati al governo federale solo quando si tratterà di questioni interessanti l'insieme degli Stati federati. Ma i governi nazionali, allo stesso modo degli organi di autogoverno regionali e locali, sussisteranno con le loro leggi particolari, nella misura in cui queste non sono contraddittorie con le leggi federali e con la loro autonomia amministrativa, linguistica e culturale.

5) Il Movimento per la Federazione europea intende appoggiarsi ai movimenti nazionali che lottano per la giustizia economica e sociale, contro l'oppressione politica, per il libero e pacifico stabilimento del loro genio nazionale specifico. Ma mentre alcuni patrioti democratici, socialisti, comunisti, pensano spesso che questi fini devono essere raggiunti innanzitutto in ogni paese separatamente e che infine dei conti sorgerà una situazione internazionale nella quale tutti i popoli potranno fraternizzare, il Movimento per la Federazione Europea mette in guardia contro questa illusione. L'ordine di questi fini è esattamente l'inverso. Nel quadro di un'Europa divisa in Stati sovrani, questi movimenti nazionali non possono che abortire o degenerare: non possono svilupparsi in un senso progressivo che in un'Europa federata. La Federazione Europea è dunque il primo dei fini che devono proporsi gli elementi patrioti democratici, socialisti e comunisti.

6) Il Movimento per la Federazione Europea respinge l'opinione secondo la quale conviene rimandare a più tardi lo studio di queste questioni sotto il pretesto che si tratta unicamente oggi di combattere per la liberazione nazionale. Questi due compiti devono essere condotti insieme, altrimenti, come nel 1919, una organizzazione reazionaria dell'Europa rischia di essere imposta ai popoli. Se il Movimento per la Federazione Europea non si basasse direttamente sui Movimenti di Resistenza e di Liberazione, se non fosse la loro espressione politica dominante nella situazione rivoluzionaria che si prepara, sarebbe in seguito infinitamente più difficile, se non addirittura impossibile di realizzare la Federazione Europea.

7) La Federazione Europea, tappa verso la Federazione Mondiale dei popoli, deve essere l'obiettivo immediato dei militanti democratici, socialisti, comunisti, della Resistenza. Il Comitato francese per la Federazione Europea li chiama a dare la loro adesione individuale o collettiva alle idee essenziali del suo programma e ad accordare il loro appoggio alla sua azione.

LETTERA APERTA

del Movimento Italiano per la Federazione Europea (M. F. E.)

al Comité Français pour la Fédération Européenne (C. F. F. E.)

Abbiamo ricevuto recentemente la notizia della costituzione del *Comité Français pour la Fédération Européenne*, e vi inviamo innanzitutto il saluto fraterno del Movimento Italiano per la Federazione Europea. Nell'articolo sul Movimento Federalista Italiano e nelle tesi approvate al primo raduno federalista italiano a Milano, nel mese d'agosto 1943, di cui vi accludiamo copia, potete vedere che le vostre idee e le nostre sono identiche.

Ciò che ci ha maggiormente colpiti nella vostra dichiarazione, e che corrisponde pienamente alle nostre vedute, è il punto 5 in cui dite: « Ma mentre alcuni patrioti democratici, socialisti, comunisti, pensano spesso che questi fini devono essere raggiunti innanzitutto in ogni paese separatamente e che in fin dei conti sorgerà una situazione internazionale nella quale tutti i popoli potranno fraternizzare, il Movimento per la Federazione Europea mette in guardia contro questa illusione. L'ordine di questi fini è esattamente l'inverso... La Federazione Europea è il primo dei fini che devono proporsi gli elementi patrioti democratici, socialisti e comunisti ».

È precisamente per questa inversione dell'ordine dei problemi politici attuali che si distingue il vero federalista da colui per il quale non si tratta che di rendere un omaggio formale a un'idea bella ma astratta.

Avevamo già fatta la medesima constatazione nel nostro Manifesto del mese di agosto 1941, quando scrivevamo:

« La linea di demarcazione fra partiti progressisti e partiti reazionari non è più ormai la linea formale di una democrazia e di un socialismo più o meno estesi, ma è una linea di divisione sostanziale e del tutto nuova. Da una parte vi sono coloro che concepiscono come campo centrale della lotta il campo antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale. Essi faranno — anche involontariamente — il gioco delle forze reazionarie, permettendo che la lava ardente delle passioni popolari si solidifichi di nuovo nelle antiche forme nazionali e che rinascano le vecchie assurdità. Dall'altra parte vi sono coloro che vedono che il compito centrale è la creazione di un solido stato internazionale. Essi si sforzeranno di incamminare le forze popolari verso questo fine, e, anche dopo aver conquistato il potere nazionale lo impiegheranno innanzitutto per realizzare l'unità internazionale ».

Il federalismo europeo è uscito dalla sfera delle utopie e può cominciare a gettare delle radici specialmente perché oggi esiste un terreno capace di alimentarlo. Questo terreno è la resistenza dei popoli europei contro il nazismo. Nel crogiolo della resistenza si è infine scoperta la solidarietà fra i popoli liberi del continente, che era rimasta finora nascosta dietro gli intrighi diplomatici e la politica estera delle alleanze e dell'equilibrio delle potenze. Si è scoperta la nostra comunità di destino la quale vuole che libertà, pace e progresso siano dei beni di cui tutti i popoli europei devano congiuntamente godere, o che tutti devano congiuntamente perdere. È perché l'Europa ha assistito indifferente, e alle volte divertita, all'agonia della libertà italiana, tedesca, spagnola, cecoslovacca, che infine ha perduto quella stessa libertà in tutti i suoi altri paesi. Oggi Francesi, Jugoslavi, Norvegesi, Polacchi e tutti gli altri — finché gli Italiani che sono gli ultimi venuti nella resistenza, ma di cui i migliori sono stati i primi nella lotta contro il totalitarismo, perfino i Tedeschi che sono morti, o che languono nelle carceri o affrontano nel silenzio e nell'oscurità, quasi senza speranza, le bestie feroci di Himmler — tutti sanno che le loro battaglie, le loro sconfitte, le loro vittorie sono comuni. Questa coscienza, maturata nel sacrificio di milioni di uomini, è il dato fondamentale e primordiale dell'unità dell'Europa libera.

Che fare perché questa coscienza non svanisca rapidamente dopo la vittoria e che ogni popolo non si rinchiuda subito di nuovo nel suo orizzonte nazionale tradizionale?

Se osserviamo gli sviluppi politici che si abbozzano nell'interno di ogni paese dobbiamo constatare che, benché in questi anni di lotta per la libertà i lineamenti che distinguevano prima i partiti politici si siano molto attenuati, essi sussistono tuttavia ancora a causa d'una specie di forza d'inerzia spirituale. La politica militante è rimasta indietro di fronte ai problemi politici reali e tende a raggruppare indivi-

dui e forze sociali prevalentemente — per non dire quasi esclusivamente — secondo i problemi di politica interna di ogni paese, cioè in un modo che, come dite benissimo, non può avere che conseguenze deleterie.

I popoli sentono la solidarietà europea, ma non vedono ancora la via concreta per realizzarla. E non lo si può rimproverare loro: dove e quando avrebbero potuto acquistare questa nuova visione politica dal momento che mai è esistita istituzione democratica internazionale di alcun genere e che i problemi dei rapporti fra le nazioni sono stati la prerogativa dei diplomatici di carriera, mentre che, a questo proposito i popoli sono stati nutriti solo della stolta propaganda nazionalistica? Orbene i partiti, fatti per la conquista delle masse, riproducono questo difetto di visuale mettendo in primo piano non i problemi effettivamente più importanti, ma quelli che godono di una più grande popolarità.

Il compito dei federalisti deriva da questa situazione. Noi non possiamo pensare oggi di creare un partito federalista perché non avrebbe la possibilità di concentrare attorno a sé forze popolari sufficienti che comprendano l'effettiva priorità del problema europeo sui problemi nazionali. Un partito, cioè un'organizzazione fatta per la conquista democratica del potere politico nello stato, presuppone l'esistenza di questo. Finché non vi sarà stato federale, e per conseguenza lotta politica democratica federale, non vi sarà partito federalista. Oggi i partiti non possono essere che nazionali, e ce lo insegna anche l'esperienza dei socialisti e dei comunisti che hanno più volte nella loro storia tentato di fare un partito internazionale, ma che necessariamente sono sempre ricaduti al livello dei partiti nazionali.

È solo aggirandola che potremo sormontare questa difficoltà. Ogni partito si occupa specialmente della politica interna, ma ogni partito, al momento in cui arriva al potere, deve risolvere anche dei problemi di politica internazionale. Noi dobbiamo costituire una lega che si propone di fornire a qualsiasi partito d'ispirazione democratica e progressista il programma di politica internazionale. In ogni partito, in ogni movimento noi dobbiamo indicare che i loro singoli scopi di democrazia, di socialismo, di libertà, di indipendenza nazionale non possono essere realizzati che se si fa una determinata politica estera. È il lavoro che abbiamo tentato di fare in Italia e che si è dimostrato promettente: se esso sarà ora iniziato altrove e specialmente se sarà sviluppato con successo in Francia, il cui orientamento nei riguardi di questo problema avrà un'importanza di prim'ordine, perché la sua voce avrà nei confronti delle grandi potenze mondiali più autorità di quella di qualsiasi altro paese, allora potremo essere quasi sicuri di raggiungere il nostro scopo.

I vecchi schemi della politica estera europea sono infatti distrutti. Le strutture politiche, militari ed economiche di tutti gli stati sono completamente dislocate e non incontriamo posizioni acquisite e rapporti già irrigiditi. In questa situazione, nella quale i diplomatici brancolano nell'incertezza ed in cui per conseguenza i partiti progressisti non incontreranno più nelle cancellerie la resistenza irremovibile di un tempo, essi potranno realizzare, se noi li avremo impegnati della necessità della Federazione Europea, ciò che in passato non avrebbero mai potuto ottenere e che doveva rimanere semplicemente una vaga speranza.

Questo, noi crediamo, è il compito politico concreto del movimento europeo per la Federazione Europea.

I popoli europei non saranno certamente soli a decidere del loro destino, il mondo intero è stato bruciato dalle fiamme che si sono alzate da noi, e tutti i principali paesi del mondo, avendo contribuito a soffocare l'incendio avranno il diritto di esigere che l'Europa cessi di essere la polveriera dell'umanità. I popoli europei non possono respingere questo intervento, e non devono nemmeno desiderare respingerlo perché ne hanno troppo bisogno sotto ogni riguardo.

Tuttavia dopo aver preso le misure immediate per la distruzione radicale dell'idra nazista e fascista le Nazioni Unite dovranno pur chiamare all'opera comune di ricostruzione su una base democratica tutte le nazioni del continente, in primo luogo le nazioni liberate e poi quelle vinte. Malgrado qualsiasi temporanea apparenza del contrario, il destino durevole dell'Europa e della sua civiltà si troverà ancora e sempre nelle mani degli europei.

Se questi vorranno e sapranno mettersi sul cammino della creazione di una libera comunità di nazioni del continente, esente dai germi dell'imperialismo e del militarismo, le grandi potenze mondiali non avranno motivi per opporsi seriamente, e non lo potranno fare anche se lo volessero. Per alcune vi sarà un interesse a parteciparvi direttamente; verso

altre non ci sarà che da tenere in debito conto le loro esigenze particolari al fine di stabilire una convivenza pacifica sulla faccia della terra.

Se al contrario i paesi europei si mostreranno discordi e incapaci di superare l'anarchia politica che regna da troppo tempo in questa parte del mondo sarà più che naturale che le grandi potenze mondiali ripeteranno su qualche nuova base l'antica e fatale politica degli equilibri, delle alleanze e delle sfere d'influenza, per neutralizzare almeno i pericoli che continueranno a sussistere sul nostro continente.

È nelle mani degli europei che si trova l'avvenire d'Europa: se nei principali paesi d'Europa non si sviluppa una ferma volontà di federarsi, nessuno condurrà a termine per noi questo compito.

Nessuna politica coerente di federalismo europeo potendo effettuarsi senza la formazione di un movimento che oltrepassi le frontiere delle nazioni (allo stesso modo come, all'interno dei singoli paesi deve oltrepassare i quadri dei partiti), il Movimento Federalista Italiano ha partecipato attivamente alla formazione e ai lavori del Centro Federalista Europeo di cui già avete notizia: vi invitiamo ad aderirvi portandogli le vostre forze e la vostra autorità.

Nella speranza che gli eventi ci permettano di incontrarci presto, vi inviamo i nostri saluti fraterni.

Agosto 1944

IL COMITATO DIRETTIVO DEL MOVIMENTO ITALIANO PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Un programma internazionale della resistenza francese

L'appello lanciato dal Comité Français pour la Fédération Européenne (C.F.F.E.) è stato raccolto dal Mouvement de la Libération Nationale (M.L.N.) per la regione Lionese che in vista del Congresso generale del M.L.N. per tutta la Francia, ha pubblicato un progetto di programma da discutere nelle sezioni e che è stato affisso sui muri di molte città francesi del sud-est, come a Lione, Grenoble, Chambéry, Annecy.

Il progetto è concepito con lo scopo di unificare politicamente il M.L.N. che comprende i Movimenti della Resistenza: Combat, Franc-Tireur, Libération, Défense de la France, France au Combat, Lorraine, Résistance.

«Persuasione che la Francia ed il mondo del dopoguerra non possono camminare sulla via del progresso sociale e della pace se non a condizione che i popoli adottino una politica di vera democrazia e di socialismo effettivo», il M.L.N. propone il suo programma costituito da due paragrafi: l'internazionale ed il nazionale. Il primo paragrafo, il programma internazionale, è formulato in cinque punti:

1) «Facendo nostre le dichiarazioni essenziali della «Carta Atlantica» noi affermiamo che la vita dei popoli deve essere garantita con il rispetto della persona umana, la giustizia sociale, la sicurezza e lo sviluppo autonomo della vita nazionale. Questi fini non possono essere pienamente raggiunti che se i popoli si integrano in una organizzazione federale mondiale. Ma questo compito immenso e di lungo respiro non può essere affrontato con successo se non si dà anzitutto una soluzione radicale al problema dell'Europa, origine dei cataclismi mondiali che devastano periodicamente il mondo. In conseguenza intendiamo lottare per la creazione di una Federazione europea, democratica, aperta a tutti i popoli europei, compresi l'Inghilterra e l'U.R.S.S.».

Seguono il 2), 3) e 4) paragrafo che sono la riproduzione letterale del 2), 3) e 4) punto della Dichiarazione del C.F.F.E., che viene con ciò accettata in pieno nei suoi punti essenziali ed inserita nel proprio programma politico. Il 5) ed ultimo paragrafo conclude col testo seguente:

«Solo una Federazione di questo genere può estirpare per sempre le cause del fascismo e del razzismo, socializzando la grande industria tedesca su scala europea, distruggendo la classe degli Junkers e la casta degli ufficiali e permettendo così al popolo tedesco di rigenerarsi e di partecipare quindi alla vita europea senza essere un pericolo per gli altri popoli. Solo una tale Federazione può assicurare ai popoli d'Europa la pace e la prosperità e permettere uno slancio poderoso nella via del progresso economico e della vera democrazia. Solo una tale Federazione può, con il suo stesso esempio, trascinare tutti i popoli della terra verso una organizzazione federale del mondo».

L'adesione del « Socialist Vanguard Group » di Londra al Comitato provvisorio internazionale di collegamento

Il Gruppo Socialista di Avanguardia di Londra, che pubblica la rivista mensile «Socialist Commentary», e di cui fanno parte George Green, inglese, Paolo Treves, italiano, Louis Levy, francese, Willy Eichler, tedesco, Jef Rens, belga, Bernard Drzewieski, polacco, e molti altri socialisti dei diversi paesi europei, ha inviato al Comitato Internazionale di collegamento per la Federazione Europea la seguente lettera che siamo lieti di pubblicare:

SOCIALIST VANGUARD GROUP

12, Great Castle Street
LONDON, W. 1 - 29 settembre 1944.

Alla Direzione del Comitato Provvisorio per l'Europa Federale.

Abbiamo ricevuto il Vostro progetto di dichiarazione sulla creazione di una Federazione Europea, e desideriamo assicurarVi che siamo in completo accordo con il programma delineato in tale dichiarazione. Noi plaudiamo di tutto cuore alle misure pratiche che avete prese verso la realizzazione di una Europa Unita. È nostra speranza che esse troveranno molto largo favore presso i movimenti di resistenza in tutti i paesi.

Il Gruppo Socialista di Avanguardia, i cui membri sono tutti attivi nel Movimento Laburista Britannico ha lavorato coerentemente fin dall'inizio della guerra per lo stabilimento di una Federazione Europea che, sola, può assicurare l'unità e la pace in Europa. Nelle sue conferenze annuali tenute nel 1942, 1943 e 1944 a Londra, è stata dedicata un'attenzione preminente all'idea dell'Unità Europea. Oratori di molti paesi, rappresentanti diverse sezioni delle organizzazioni del lavoro e socialiste internazionali vennero riuniti su punti di partenza comuni e proclamarono la loro adesione a questo scopo.

Numerosi opuscoli sui vari aspetti dei problemi di un'Europa Unita sono stati pubblicati dal nostro gruppo, e alcuni anche li conoscete. La dichiarazione su «L'Europa e la pace mondiale», preparata dal nostro gruppo per stimolare la discussione su questi problemi, è stata fatta circolare largamente nel Movimento Laburista e in altre organizzazioni progressiste. Siamo molto lieti di apprendere che essa è stata ristampata in «L'Unità Europea» (1). Nella nostra rivista mensile «Socialist Commentary», come pure in opuscoli speciali abbiamo pubblicato frequentemente materiale sugli sviluppi dei Movimenti della Resistenza in Europa e articoli concernenti i loro problemi. In particolare abbiamo dato pubblicità alle tendenze verso l'unità europea quali il «Movimento italiano per la Federazione Europea» il cui programma abbiamo pubblicato per intero.

Nell'interesse della cooperazione e di uno stretto contatto noi saremmo molto lieti che ci teneste informati di qualsiasi ulteriore sviluppo nel lavoro del vostro Comitato. Quante più informazioni abbiamo sugli sforzi fatti dai gruppi della Resistenza continentali per creare un'Europa Unita, tanto meglio possiamo aiutare a mobilitare l'opinione progressista in questo paese, e specialmente nel Movimento Laburista, in favore di questo grande ideale.

Con i migliori auguri per il successo del vostro lavoro e per il raggiungimento del nostro fine comune, fraternamente vostro

DAVID FOYD
Segretario Onorario

(1) L'appello del Socialist Vanguard Group cui qui si accenna è stato pubblicato in un numero dell'«Unità Europea» che è stato stampato fuori d'Italia e che non ha potuto finora essere introdotto fra noi.

Rivoluzione democratica - reazione - e il movimento federalista

Il 25 luglio 1943 i partiti tradizionali si affacciarono alla vita politica italiana sulle premesse ideali e sulla piattaforma storica che erano state attuali vent'anni prima, all'avvento del fascismo. Di più: quelle premesse ideali e quella piattaforma storica avevano appunto subito la loro piena sconfitta col l'avvento del fascismo. Lungi perciò dal potersi pensare ad una restaurazione, oggi occorre rivolgere l'animo e le energie ad uno schieramento dei partiti più rispondente alle battaglie politiche che la nostra generazione è chiamata a combattere. Qual'è il compito cui le forze politiche debbono essere immediatamente orientate? La lotta che presto entrerà da noi nella sua fase acuta e che è già in corso è quella della rivoluzione democratica contro la reazione. Già la lotta antifascista, se si valuta veramente quello che il fascismo significa nella vita politica italiana, richiede questo nuovo schieramento: da una parte le forze sinceramente progressiste, le forze della rivoluzione democratica intese ad una vasta ricostruzione delle istituzioni e della struttura della vita associata e dall'altra le forze della reazione che tendono, sotto varie maschere, a mantenere la situazione di privilegio politico, economico e sociale fin qui garantita dal fascismo. Si tratta di portare l'attuale schieramento delle forze politiche italiane verso un profondo rinnovamento, in funzione di questa lotta fra conservazione e ricostruzione democratica. Già alcuni partiti sentono potentemente la spinta verso quest'impostazione della loro attività; in altri gioca ancora la vecchia mentalità che, chiusa nei vecchi schemi, resiste con maggiore o minore energia, alla corrente vitale di rinnovamento. Noi riteniamo che sia una questione di vita o di morte per il nostro futuro politico di riuscire a mutare lentamente la base della nostra lotta politica, mediante un'adeguazione dello schieramento dei partiti agli obiettivi della rivoluzione.

Si tratta di creare in pratica o un largo partito della rivoluzione democratica o un'intima e sostanziale collaborazione sullo stesso terreno di più partiti politici. I compiti che si pongono a quest'azione politica sono: facilitare la crisi di quei partiti che risultano storicamente inadeguati, legati ad uno schema superato, onde sprigionarne le forze ancor vive ed inserirle nella concreta lotta politica; facilitare il nuovo raggruppamento delle forze politiche mediante unioni e fusioni di forza già esistenti o almeno mediante una loro intima compenetrazione ideologica e di prassi alla base ed al vertice; orientare gli atteggiamenti delle forze politiche in gioco affinché sia sempre più netta l'opposizione di reazione e di rivoluzione democratica, contribuendo allo smascheramento sistematico delle forze della reazione, nelle singole contingenze della lotta politica; con tutti i mezzi possibili, facilitare così la nuova distribuzione delle forze politiche italiane, mediante il superamento della vecchia distribuzione. Anche se questo obiettivo, così sostanziale e complesso, richiedesse un lavoro intenso di qualche durata, non dovrebbe essere abbandonato.

Quale potrà essere il soggetto politico che si occuperà della creazione di tale vasta azione di rinnovamento? Riflettiamo un poco sulla natura del movimento federalista. Esso è sorto come movimento allo scopo di penetrare in tutti i partiti politici colle sue esigenze e di far leva sulle esigenze al fine di rinnovare ogni partito politico. Questa sua posizione lo qualifica, in linea di principio, per lo svolgimento d'un'azione politica sul genere di quella sopra accennata. Soltanto può parere che corra qualche distanza fra la motivazione federalistica e quella più determinatamente democratica progressista. In realtà, per chi ben consideri, si riscontra fra le due formulazioni un legame strettissimo. Infatti il federalismo non vuol raggiungere comunque un'unità europea: anche l'hitlerismo si proponeva di realizzare, a suo modo, un'unità europea; ma si sarebbe trattato di unità forzata e tirannica, non di un'unità dei popoli. L'unità dall'alto non può essere quella voluta dal federalismo. Esso mira invece ad un'unità dal basso, un'unità cioè articolata che rispetti la sostanziale pluralità dei centri di vita politica, superandoli soltanto in forza d'una loro precisa esigenza d'unità in funzione di problemi che soltanto in quest'unità possono trovare adeguata soluzione. Il federalismo, in quanto è solo in quanto inteso in tale sua completezza, rappresenta una chiara formulazione antitotalitaria ed anti-fascista. La federazione europea non ha senso pertanto che come sbocco d'una ricostruzione democratica, e l'unità europea non può aver valore che come « ricostruzione democratica per

l'unità europea ». Il federalismo opportunamente mette l'accento sui risultati più disastrosi del totalitarismo, onde incitare più intimamente le forze costruttive verso la rivoluzione democratica, contro ogni forma di reazione su basi europee. Ci sembra pertanto di poter affermare che il fascino del motivo federalista sta nel suo essere il coronamento in sede europea d'una profonda ricostruzione democratica e che quindi il motivo federalista ed il motivo della rivoluzione democratica sono intrinsecamente uniti ed inscindibili. Ciò anche se fin qui, in certe formulazioni più frettolose, il federalismo ha potuto apparire come un'esigenza alquanto formale. In verità si riscontra che le forze più apertamente orientate verso il federalismo sono in Europa le forze combattenti dei popoli intesi ad affermare la loro autonomia rispetto ai fascismi ed ai mezzi fascismi.

Così, mentre il partito d'azione, che è dichiaratamente federalista, allo scopo di portare la situazione politica italiana ad una grande coalizione di forze per l'attuazione della rivoluzione democratica, adotta la forma organizzativa del partito ed ispira a fermenti di rinnovamento la sua azione di partito fra i partiti, il movimento federalista assume la forma organizzativa del movimento, che è una struttura intra-partito. In sostanza si tratta o di premere sulle strutture dei partiti dal di dentro oppure di esercitare una forma di attrazione sulla base d'una struttura veramente unitaria. Agli effetti di realizzare le

premesse per la rivoluzione democratica, entrambe le strutture si rendono utili, anche perché, se il processo autocritico nel seno dei partiti si accentuerà, potrà assumere una funzione rilevante il movimento unitario, mentre se tale processo sarà tardo, l'azione potrà sempre ripiegare con efficacia sulla struttura di partito. Non vediamo che sia utile allo scopo che ci interessa pensare ad un movimento diverso da quello federalista, anzitutto perché oggi non esiste (e quindi non è stato fin qui richiesto in altra forma che non sia quella federalista) ed in secondo luogo perché esso presenta tutti i requisiti ideologici e di valutazione politica per esser atto al fine. Stando così le cose, il movimento federalista dovrebbe diventare il perno politico d'una vasta azione intesa a raccogliere le masse per una rivoluzione democratica su un piano unitario. Per la nostra vita politica esso dovrebbe fungere da elemento catartico dell'attuale distribuzione delle forze politiche, determinandone il rinnovamento. Naturalmente il movimento federalista dovrebbe assumere un'articolazione che fosse la più atta allo scopo.

Se il movimento federalista riuscirà per ultimo a stringere in un blocco poderoso, su una base unitaria, tutte le forze politiche progressiste del nostro paese, allora la lotta politica di domani sarebbe proficua. Se poi fosse concesso al movimento un lasso di tempo sufficientemente largo, esso potrebbe riuscire a portare a fondo la sua azione di autocritica dei partiti oggi esistenti, verso una più compatta unità. Probabilmente la vittoria o il fallimento del movimento federalista segneranno da noi la vittoria o il fallimento della rivoluzione democratica, che è quanto dire del più costruttivo anti-fascismo. *Proc*

LETTERE ALLA REDAZIONE

Da una terra lombarda,

Settembre 1944

Egregi Redattori.

Ho veduto e letto con vivissimo interesse i vostri numeri 4 e 5 e desidero esprimervi compiacimento ed incoraggiamento.

Voi esprimete idee che, considerate nel loro significato e valore essenziale, sono giustissime, sono sane. Ma bisogna che diventino patrimonio delle moltitudini, anziché restare aspirazione nobilissima di infime minoranze. Apprezzo altamente la tendenza da Voi rappresentata, e, in grazia di ciò, neppure mi attento di giudicare eventuali particolari dei vostri ragionamenti. Ma io sono un uomo di buona fede e voi siete soltanto un pugno di uomini di buona fede: come Voi, altri qua e là vi sono, che pensando come voi potrebbero con voi solidarizzare: ma certo non vi conoscono, né tra essi si conoscono. Il problema quindi in un primo tempo è di allacciare individui e gruppi che concordino genericamente nella direttiva europea come da Voi sostenuta; di far agire il fervore che pur dovrebbe animare i migliori tra essi per intuizione, capacità, devozione alla causa, e di far leva sulla massa.

Perché — ecco il problema centrale — la massa di quanti seguono le vicende politiche e pur sono progressisti, avveniristi, rivoluzionari, non hanno chiare nella mente quelle che Voi ritenete verità degne d'essere sostenute fino alla vittoria, a costo di qualsiasi sacrificio. Sono verità che altri in passato — sia pure con varietà di intonazioni e di particolari — hanno sostenuto: ma sempre isolatamente, senza fare presa effettiva e tenace sulle moltitudini. Anche i partiti che hanno inserito nei loro programmi la necessità di uno stretto collegamento tra le nazioni europee al di sopra delle frontiere, da ridursi queste o togliere quanto più presto possibile, non hanno, in proposito, agito in profondità. Neanche gli uomini di governo delle democrazie, che pur fanno sovente platonici auguri ed appelli, sembrano persuasi di dover passare alla concretezza dei fatti.

Dovete dunque insistere, allargare la vostra cerchia, prepararvi ad uscire dal movimento clandestino o quasi alle solenni proclamazioni pubbliche: il movimento per l'unità europea deve diventare impetuoso e travolgente. Questo è il mio incitamento e il mio augurio. Per quel poco che valgo, io sono con voi, uno tra pochi oggi, uno tra innumerevoli domani.

Lasciatemi aggiungere qualche altra parola. Vi ho detto che urge allargare il vostro movimento. Aggiungo che è doveroso allacciarlo ai movimenti ideali precedenti, e che è necessario riconquistare il tempo perduto.

Suppongo che voi siate giovani, e me ne compiacio. Io sono già sulla soglia della vecchiaia. Permettetemi un ricordo, dettato dirò così da esperienza personale, che si allaccia al vostro lavoro.

Qualche decina d'anni fa, prima della precedente guerra mondiale, anch'io fui tra i pochi entusiasti promotori di un convegno, anzi, congresso internazionale, che si proponeva scopi simili ai vostri (un altro promotore, amico carissimo, fu poi a Ventotene con i pionieri vostri). Portammo venticinque giovani italiani in una capitale forestiera, e contatto con altri giovani e con uomini di partito che poi divennero, alcuni, esponenti di governo della repubblica portoghese e della, troppo presto caduta, repubblica spagnola. La guerra interruppe i contatti, poi venne il fascismo, da noi e fuori, a impedire, nonché la diffusione di idee europeiste, anche il semplice accenno. Tutto un orientamento di vivaci minoranze in Italia, in Francia, nella Spagna, nel senso dell'abolizione delle frontiere, è da allora in questo frattempo crollato. Bisogna perciò rifarsi ai maestri e precursori dei passati tempi, bisogna riconquistare il tempo perduto, bisogna rinnovare i postulati di chi ci precedette, tenendo presente la sanguinante duplice recente esperienza.

Qualcuno di Voi ha proposto che i « partigiani » delle varie nazioni diventino i principali sostenitori dell'unità europea. È giusto. E dovrebbero essi ricordare che, sulla stessa loro linea ideale, si sono trovati — per fermarci alle azioni del tempo passato sulle quali abbiamo ancora testimonianze viventi — i volontari italiani per la indipendenza della Grecia, del 1897, quelli per la libertà della Serbia, quelli per la difesa della Francia: i garibaldini delle Argonne, e i rappresentanti del « sovversivismo » italiano che parteciparono alla difesa della repubblica spagnola contro la sopravvenuta conquista dittatoriale: azione grandiosa recente, e non ancora conosciuta dai più nei suoi particolari: storia nuova tutta da narrare.

E dice bene anche qualcun altro di voi: l'azione che intendete svolgere va preparata subito, perché sia sviluppata, perché sia imposta, perché vinca con la fine di questa guerra. Per evitarne un'altra.

SEBASTIANO

I «FUORI LEGGE» PROGETTANO LA NUOVA EUROPA

Un giornale della Svizzera tedesca ha pubblicato in data 30-6-1944:

Il fenomeno più notevole dei mutamenti politici-militari della situazione europea sono i seri sforzi dei diversi Movimenti clandestini di Resistenza di far uscire dal caos della guerra e delle esperienze di questi ultimi tempi, una nuova Europa.

È merito del «Socialist Vanguard Group» inglese di aver fatto luce su questi sforzi. Nel suo «Manifesto» che vuole «promuovere energicamente la discussione sull'Unità Europea», esso, in base a documentate manifestazioni delle opinioni dei capi dei diversi Movimenti di Resistenza, prende posizione di fronte alla costituzione europea che sta per venire nel dopo-guerra. Essa non lascia nessun dubbio sul fatto che

solo l'unità d'Europa può garantire una vera pace

la quale non può più essere edificata sopra un «Diktat» ma deve fondarsi sulla assoluta indipendenza dei singoli stati.

«Per preservare l'Europa dal caos di una nuova guerra, è una necessità politica di tendere alla Federazione degli stati europei, sotto un unico governo federale, che sia dalla sua costituzione impegnato di dare ai popoli d'Europa, la sicurezza contro l'aggressione, estese riforme economiche, al pari di libertà di parola, di stampa e di associazione».

Questa impostazione fondamentale, si fonde sull'assoluto accordo dei più importanti fra i dirigenti del movimento economico «che saranno i meglio indicati per dare all'Europa una nuova costituzione».

Il giornale clandestino di Parigi «Resistance» dichiara: «sarebbe una grande sventura se lo sfruttamento di una buona idea dovesse avere per conseguenza la sua caricatura nella propaganda di Goebbels» e la necessità di una grande Federazione dei popoli europei non venisse riconosciuta, poiché essa è una necessità politica, morale ed economica.

L'ideale dell'Unità Europea non è un'idea sbagliata.

Solo sotto la sua bandiera i popoli possono trasferire ad un Ente Superstatale quei mezzi di potenza che sono necessari per coordinare l'economia delle diverse nazioni, per prevenire dovunque il risorgere di velleità di dominio e di guerra e per garantire ad ogni uomo una vita degna dell'uomo.

Ancora più esplicito è il giornale clandestino polacco «Libertà»; esso scrive: «Gli elementi rivoluzionari nei popoli aggrediti dal fascismo, non si accontentano della preparazione di una effettiva vittoria militare sopra gli eserciti dell'Asse. Essi si preparano anche ad impedire agli elementi reazionari di disturbare la trasformazione delle vecchie in nuove forme di vita. Il desiderio di vendetta, così giustificato e comprensibile oggi, ci avrebbe stretto i pugni in atto di legittima collera. Ma è facile che si muti rapidamente in desiderio di dominare altre nazioni e così, dopo abbattuto il nazismo, i suoi metodi e le sue idee tornerebbero ugualmente a trionfare.

Perciò, non più lo stato nazionale ma la Comunità Europea deve essere il punto di partenza delle nostre considerazioni.

Il problema dell'uguaglianza di diritto non significherebbe tuttavia che la sovranità dello stato sconfitto sarebbe garantita; gli sarebbe invece concesso un'influenza limitata entro il Consiglio dell'Europa oppure entro la Confederazione.

Il giornale clandestino norvegese: «Movimento di libertà operaia» dichiara: «La democratizzazione della Germania dovrebbe essere un vero e proprio scopo di guerra. Se il fascismo deve essere superato, le principali forze che lo sostenevano devono essere liquidate: l'infesta alleanza, fra industria pesante, i Junkers ed i generali. Sarà di grande importanza sapere se le fonti di assistenza delle potenze vincitrici e la loro potenza militare che allora sarà nel continente europeo saranno impiegate per sostenere oppure per impedire un simile sviluppo». Il partito laburista dichiara nel suo programma per il dopo-guerra, «che esso si opporrà ad ogni tentativo delle potenze vincitrici di ostacolare la libertà delle singole nazioni di decidere della loro propria sorte» premesso che i rispettivi popoli accettino e rispettino «le Quattro Libertà» e le loro conseguenze internazionali. Noi sosteniamo questo punto di vista.

Infine il Manifesto toglie dal programma del partito socialista italiano clandestino, la constatazione:

«L'unificazione politica deve assicurare la già esistente unità della società europea. I vecchi sistemi delle sovranità nazionali devono essere aboliti. La Federazione Europea deve essere una unione di libere nazioni».

Partendo da questa fondamentale richiesta, il «Socialist Vanguard Group» dichiara che

il problema della Germania deve essere risolto una volta per sempre.

«Sta guadagnando terreno il riconoscimento del fatto che lo spezzettamento della Germania, il tentativo della sua permanente occupazione da parte degli alleati e l'imposizione di fantastiche riparazioni, contribuirebbero più di ogni altra cosa a far risorgere le pretese della Germania, così come esse già aiutarono gli attuali guerrafondai tedeschi col provocare ancora, amarezza ed invidie imperialistiche».

Ma i criminali di guerra devono essere tenuti responsabili e il disarmo della Germania dovrebbe essere effettuato sotto controllo. Già numerosi tedeschi entro e fuori del Reich già ora partecipano alla lotta per la distruzione delle forze reazionarie e collaborano ad un nuovo ordinamento europeo. D'altra parte non si può trascurare il fatto che vi sono dei segni di una politica nazionale di potenza la quale mette in pericolo la creazione di un'Europa pacifica. Essi sono «le aggressioni della Russia contro la Finlandia e la Polonia, l'annessione dei paesi Baltici dopo una vergognosa manovra di accordo, il risveglio del Pan-slavismo quale strumento di una politica di forza, il suo immischiarsi nella composizione di governi più deboli coi quali essa conclude dei trattati».

Un'Europa lacerata non sarebbe in grado di assicurare alle sue proprie nazioni né ai suoi vicini pace e sicurezza.

Al pari dovrebbe essere radicalmente respinta la creazione di così dette sfere d'influenza «sottoposte

al dominio di potenze extra-europee rivaleggianti fra di loro», poiché solamente «un'Europa unificata in libertà ed uguaglianza di diritti può assicurare la pace del mondo».

Il Manifesto richiede infine una dichiarazione comune di tutti i movimenti europei di resistenza, nella quale devono essere contenuti i seguenti punti:

1) Opporsi a qualsiasi ritorno all'era degli stati nazionali sovrani.

2) Rivelare tutti i piani che tendono alla ripartizione dell'Europa in blocchi o sfere di influenza alle dipendenze di qual si voglia potenza rivale di altre, ed opporsi alla loro effettuazione.

3) Combattere le forze economiche e politiche che sono state responsabili dell'avvento delle potenze fasciste in Europa.

4) Sostenere la creazione di una Federazione Europea che garantisca ai popoli d'Europa la sicurezza, la libertà democratiche e la libertà nazionale di auto-decisione.

5) Invitare l'Europa unificata a partecipare alla collaborazione economica mondiale ed incoraggiarla a contribuire ad un sistema di pace mondiale.

Il giornale clandestino di Parigi «Résistance» saluta questo programma con queste parole: «Un'Europa unificata con una forte volontà di vita è in divenire, in mezzo alle sofferenze ed al crescente spirito di opposizione contro l'hitlerismo».

Senza dubbio questi principi fondamentali rappresentano soltanto uno scheletro di ciò che si vuol raggiungere, ma essi mostrano la forte volontà di non permettere che si semini ancora una volta per mezzo di un «Versailles» i germi di una terza guerra. Tutto è ancora fluido. Perciò il «Socialist Vanguard Group» desidera che tutti gli uomini attivi d'Europa si associno non solo ai suoi sforzi ma li completino con la collaborazione e li traducano in pratica realizzazione, poiché soltanto se «tutti gli europei daranno il massimo loro contributo, l'idea europea può essere il fondamento della pace per tutti i popoli».

el.

A PROPOSITO DI AUTONOMIE...

Il decentramento e le sue possibilità di successo nella IV Repubblica

Ripubblichiamo da «Servir», settimanale svizzero, del 6-10-1944:

La Francia liberata non vuole perpetuare certi abusi che distinguevano le istituzioni della III repubblica. A questo proposito l'unanimità la più completa regna in tutti gli ambienti politici. Il popolo francese si è rigenerato nella prova. Esso crede che delle audaci riforme di struttura nel campo economico e sociale saranno i mezzi più efficaci per sopprimere in una volta sola le tare delle quali soffrivano le istituzioni repubblicane.

Ma forse non tiene abbastanza conto di un fattore che a noi in Svizzera sembra decisivo: perché le riforme sociali possano esplicare i loro effetti bisogna che trovino un solido appoggio nei quadri amministrativi del paese. Ora, in questo campo, le condizioni si presentano molto diverse per la Francia che è amministrata da un pesante apparato burocratico molto centralizzato, che per l'Inghilterra, gli Stati Uniti, o la nostra Confederazione.

Al contrario di queste democrazie solidamente radicate, la Francia non ha ancora conosciuto nessun regime federalista e decentrato che lasci alle autorità locali delle estese libertà. Questo regime obbliga i membri di ogni comunità rurale o cittadina a adattarsi, sotto la loro propria responsabilità, le leggi ai loro bisogni particolari, esso crea dei legami affettivi fra i differenti gruppi della popolazione, fa nascere fra essi una fiducia reciproca e attenua fortemente le divergenze politiche e le opposizioni sociali.

L'amministrazione francese, sotto la terza repubblica, è restata pressappoco quello che era sotto l'antico regime e soprattutto sotto Napoleone I, cioè centralizzata e autoritaria. In ogni dipartimento il prefetto nominato dal governo era un personaggio potente, investito di competenze quasi illimitate. Le autorità comunali gli dovevano obbedienza; i suoi ordini non ammettevano discussione. Questo sistema amministrativo, gerarchizzato e militarizzato, si rias-

sume nel «potere discrezionale» del quale era investito il prefetto. In queste condizioni, i comuni non erano in realtà che degli pseudo comuni: l'elezione dei consiglieri comunali per via di suffragio democratico non aveva che un valore molto limitato.

Come dunque da ciò avrebbero potuto nascere delle relazioni fiduciose fra il popolo e lo stato, relazioni tuttavia essenziali in una sana democrazia, sotto un regime amministrativo così autoritario? Ma per lungo tempo furono rari i francesi che si rendevano conto della contraddizione che esiste fra una costituzione libera e una amministrazione autoritaria. Citiamo tuttavia il grande giurista Gastone Jèze che constatava già nel 1913: «Ecco, son 110 anni che la Francia ha dei prefetti eppure questa creazione di Napoleone non ha mai subito il minimo cambiamento. È strano infatti che una repubblica democratica conservi un meccanismo creato per i bisogni di una dittatura. È per questo che si incomincia a comprendere che non si può parlare di una vera democrazia fintantoché i prefetti conservano la loro posizione».

È evidente che questo matrimonio contro natura fra la democrazia e la burocrazia, fra la subordinazione e la libertà non poteva condurre che a delle gravi malformazioni del corpo sociale. Se si trattava di ottenere qualche risultato importante nel quadro di un comune, senza passare per la via ordinaria della burocrazia, il metodo più efficace era di usare dell'influenza di un deputato per raggiungere il ministro responsabile, che a sua volta dava i suoi ordini al prefetto. Questo stato di cose conduceva naturalmente a quella corsa alle influenze e a quelle manovre di corridoio che hanno dato al parlamentarismo francese una impronta così spiacevole, e, in particolare hanno causato tanti scandali finanziari.

E non poteva essere diversamente: la centralizzazione amministrativa spinta agli estremi insieme al principio di subordinazione che essa implicava hanno

conferito ai parlamentari un potere troppo esteso e non potevano che farli cedere all'attrazione di questa potenza.

Ogni ministro, durante il suo corto passaggio al potere (otto mesi in media), si circondava di una cerchia di amici, agli ordini dei quali tutta la gerarchia amministrativa doveva conformarsi, e questo fino alle autorità comunali, al fondo della scala.

Questo stato di cose non poteva che generare una diffidenza generale contro l'ordine stabilito. Una grande parte degli intellettuali francesi era contraria alla terza repubblica e una cerchia molto estesa considerava il parlamentarismo come un male necessario, piuttosto che come una forma di governo popolare.

C'è qualcosa di tragico nella storia della Francia moderna, in particolare in quella della Terza Repubblica. Nessun popolo ha lottato con più passione del popolo francese per ottenere una costituzione liberale, nessun altro popolo ha diffuso più gran numero di idee generose nella lotta per la sua libertà. Dal 1875 al 1940, il diritto dell'uomo e la libertà personale è stata protetta in modo esemplare, e precisamente contro gli abusi dell'amministrazione. Eppure non è stato possibile di distruggere radicalmente lo spirito di subordinazione, poiché la concezione francese dello Stato liberale si riferiva essenzialmente all'idea della costituzione e non a quella dell'amministrazione, pur molto più importante. La crisi del 1940 rivelò a qual punto l'idea che Chamfort esprimeva nel diciottesimo secolo è ancora valida ora: «Per gli inglesi, l'autorità non è nulla e la legge è tutto. Per i francesi, la legge non è nulla e l'autorità è tutto».

Dal punto di vista dell'ideale di libertà, un sistema di amministrazione fondato sul comando e la sottomissione non è pressoché sopportabile che se l'apparato dello Stato restringe le sue attribuzioni e non serve che al mantenimento dell'ordine e del diritto

(come fu il caso della Francia fino al 1914). Più la macchina amministrativa mira a sviluppare il benessere generale, più fa presa sulla vita economica più genera conseguenze nefaste soprattutto in una organizzazione liberale e democratica. E non può essere altrimenti: dovunque il governo centrale possiede una potenza economica esagerata, la lotta per il suo possesso diviene esasperante, i partiti non indietreggiano davanti ad alcun'provocazione, a nessun intrigo per escludersi mutualmente; uomini al potere e deputati ricadono una volta di più nella rete delle combinazioni finanziarie e di una politica affaristica. E allora come è possibile edificare su una base così fragile una giustizia sociale duratura?

Noi dubitiamo che dopo le amare esperienze attraversate, il popolo francese si accontenti a questa alleanza assurda fra il parlamentarismo e la centralizzazione amministrativa. Speriamo che trovi un rimedio a questi mali ricorrendo ad un rigoroso decentramento, accordando progressivamente ai comuni una larga autonomia e obbligando il governo e i suoi diversi organismi a vincere la loro eventuale resistenza non con semplici decreti, ma ricorrendo ai tribunali, come si fa in Inghilterra, in America e in Svizzera.

È il solo modo di sviluppare delle forze collettive sane — il che del resto si applica egualmente alla vita economica — forme che siano improntate non allo statalismo ma allo spirito di cooperazione. Se ci si rifiuta a questa decentralizzazione estesa, il rinnovamento morale e sociale al quale ciascuno aspira rischia di rimanere parola vana. Sarebbe una vera sfortuna che la quarta repubblica, il cui spirito è così vicino alle nostre proprie aspirazioni, non fosse che una nuova edizione appena modificata di quella democrazia di facciata che fu la terza repubblica. Noi pensiamo che un sistema amministrativo che garantisca l'autonomia dei comuni varrà alla Francia un regime di vera libertà politica e sociale.

Gasser

RINUNCIATARI O EUROPEI?

Il commento forse più interessante al comunicato giunto da Hyde Park il 26 settembre sulla dichiarazione comune Churchill-Roosevelt nei riguardi dell'Italia, contemplante il passaggio graduale di quest'ultima dalla posizione di cobelligerante alla posizione di alleata delle Nazioni Unite lo ha dato Radio Brazzaville (Africa Equatoriale Francese).

Il commentatore ha detto sostanzialmente: «Noi sappiamo che vi sono degli Italiani che hanno ripudiato il nazionalismo imperialistico ed espansionista del fascismo, sappiamo pure che vi sono degli Italiani che partecipano alla guerra di liberazione, e le notizie sull'efficienza del "maquis" italiano e sulla sua collaborazione col nostro ci riempiono di compiacimento. Ma non altrettanto possiamo dire del governo italiano — non abbiamo ancora sentito quelle esplicite condanne delle "rivendicazioni" fasciste che avevamo aspettato, con speciale riguardo alle rivendicazioni verso la Francia, né abbiamo sentito finora un suono nuovo nella politica estera italiana in cui ci sembra che il nazionalismo rivendicatore sia latente, sia provvisoriamente attenuato, ma non morto. Fino a che il nuovo orientamento non sia esplicitamente affermato anche nella politica estera del governo italiano crediamo che si debba andar molto cauti sulla via dei riconoscimenti e delle concessioni all'Italia».

Confessiamo di condividere pienamente la diffidenza del commentatore francese di Radio Brazzaville. Né nelle dichiarazioni del governo, né nei quotidiani romani post-liberazione che abbiamo potuto leggere e neppure nello stesso conte Sforza, dal quale tuttavia qualcosa ci si poteva aspettare, abbiamo sentito il timbro nuovo e inconfondibile, il timbro europeo e federalista della politica estera italiana. E tanto meno abbiamo visto i segni della trasformazione di questa «politica estera» in «politica europea», che tale dovrà essere il nome che indicherà i rapporti internazionali fra stati del nostro continente, lasciando il termine di «politica estera» ai rapporti intercontinentali. Nulla di tutto ciò abbiamo sentito, nulla, e invece, salvo poche eccezioni, una inesperta, meschina e miserabile paura di passare per «rinunciatori».

Sì, Radio Brazzaville ha ragione nella politica estera, nell'assenza di politica europea e federale, l'Italia neo-fascista e l'Italia liberata ufficiale si toccano ancora: la rottura non è avvenuta perché il nazionalismo tormenta ancora e travaglia ugualmente le due Italie.

Né ci si venga a dire che un governo statale non può avere politica internazionale in condizioni di armistizio e di controllo «straniero» (leggi «con-

trollo europeo» che domani, a Unione Federale raggiunta, sarà l'ambito stesso, la sfera, entro cui vivranno i governi statali: il governo Bonomi non può in questo momento fare della «politica estera di potenza», ma può e deve fare della politica estera rendendosi fedele e costante interprete dei desideri in questo settore del paese che rappresenta. Questa è la politica estera italiana in questo momento e, quale essa è stata finora, la ripudiamo.

Noi qui moriamo in campo aperto, se partigiani, e come carne da plotone d'esecuzione, se politici, per l'Europa. La nostra solidarietà con l'Europa martoriata dei movimenti di resistenza di tutti i paesi, dalla Norvegia alla Francia e dall'Olanda alla Polonia è completa, è midollare. Domani, la politica europea federale d'Italia la sapremo imporre noi al governo statale italiano. E la imporranno con tranquilla coscienza di rappresentare così la volontà dei partigiani e dei lavoratori, cioè della grande maggioranza del popolo italiano. Questa coscienza l'abbiamo acquistata soprattutto nell'ultimo anno osservando il responso alle idee federaliste ed europee delle masse. Per masse noi intendiamo: i partigiani, i lavoratori, le donne. Malgrado le limitazioni imposte dalla clandestinità e dall'illegalità ad un sondaggio serio dell'opinione pubblica, malgrado la modestia dei nostri mezzi e delle nostre possibilità, di cui ci rendiamo ben conto, abbiamo tentato con la diffusione di opuscoli, di volantini e di questo foglio, di far conoscere l'ideale dell'Unione Federale d'Europa a diverse sezioni ed a diversi ambienti di partigiani, di donne, di lavoratori, senza discriminazione di partiti, purché la tendenza generale fosse democratica e progressista. Il responso è stato ovunque straordinariamente favorevole, quando non addirittura entusiasta.

Ci siamo così resi conto, con un'approssimazione all'incirca uguale a quella che si sarebbe potuta avere in un referendum dell'Istituto Gallup per l'opinione pubblica, che anche da noi esiste in favore della soluzione in senso federalistico dei rapporti fra gli stati nazionali europei quel fattore essenziale, di cui il fascismo ha creduto di poter fare a meno ma senza il quale nessuna struttura politica, anche se escogitata da una minoranza responsabile ed illuminata, è a lungo andare vitale, che si chiama il consenso.

Perciò domani i superstiti fra noi adopereranno ogni loro energia per imporre al governo statale la nuova politica, la politica europea e federale, in nome dei partigiani, dei lavoratori e delle donne d'Italia.

EDGARDO MONROE

Una segnalazione che ci fa piacere

Il giornale clandestino francese «Combat», nel suo n. 53 del dicembre 1943 ha pubblicato un articolo dal titolo «Notre Europe» in cui fra l'altro leggiamo:

«...la Francia è solidale con tutta una serie di altre nazioni, come lei baluardi della libertà, come lei fortezze di carne e di sangue, come lei schiacciate dal Moloch ebbro, come lei indomite.

«...l'Europa della Resistenza, quello è il posto della Francia, quella la sua missione. Non nell'Europa teorica che i diplomatici delle «grandi potenze» stagliano sui tappeti verdi, ma in quell'Europa di dolore che si alza all'alba nell'angoscia, in quell'Europa sotterranea dei «fuori-legge» e delle carte false, in quell'Europa di sangue che è colpita e restituisce colpo per colpo. Là è la nostra fraternità. Là è il nostro avvenire.

«...la Resistenza europea sta per rifare l'Europa. Un'Europa libera di cittadini liberi, perché abbiamo tutti conosciuto la schiavitù. Un'Europa unita, politicamente ed economicamente, perché abbiamo pagato il prezzo delle divisioni. Un'Europa armata perché abbiamo versato il tributo della debolezza.

«...certi nostri concittadini devono risvegliarsi, gli uni dai loro sogni megalomani, gli altri dal loro quietismo egoista, ed essere restituiti alla vera missione della Francia: rifare l'Europa ed aprirle l'Africa. La Francia prima delle «piccole nazioni», perché no?...

«In una località di quell'Italia ultima venuta alla Resistenza, esce un foglio clandestino simile a questo. Si intitola «L'Unità Europea». Questo nome, questa piccola voce nel grande silenzio è la nostra miglior risposta al signor Smuts» (1).

Siamo fieri di essere stati citati e salutiamo i confratelli della Resistenza francese con la certezza che alla solidarietà nella prova non seguirà l'oblio nell'ora del loro trionfo: l'Unione Federale Europea ha bisogno della guida della Francia.

(1) L'articolo che citiamo era una polemica col Maresciallo Smuts per un suo discorso tenuto alla fine dello scorso novembre e che è stato poi modificato da un successivo discorso, in senso federalista, dello stesso Maresciallo tenuto a Birmingham il 20 maggio di quest'anno. Di entrambi questi discorsi ci occuperemo in un prossimo numero de «L'Unità Europea».

- Hai letto l'opuscolo sugli Stati Uniti d'Europa?
- Sì, già due volte.
- Perché due volte?
- Per capirlo.
- Ma lo trovi difficile?
- Un po' sì.
- E ti piace l'idea?
- Mi piace sì... ma sarà poi vero che hanno quell'idea?
- Chi hanno?
- Loro! Quelli che comandano...
- Già, dimenticavo che bisogna ricominciare da capo: anzitutto «loro» non esistono, «loro» siamo noi, cioè tu, io, i tuoi amici i miei e tutti quelli che la pensano come noi.
- Ma che cosa possiamo fare noi?
- Che cosa possiamo fare? Te lo dimostro subito: quando «loro», quelli che credevano di comandare, hanno chiamato sotto le armi i giovani italiani è bastato che «noi», cioè tu, io, e gli altri nostri amici che la pensano come noi, pensassimo, a dispetto di tutte le minacce di condanna a morte, che questa non era una cosa da fare, perché non si presentasse nessuna persona degna di questo nome! Ebbene è lo stesso anche per le cose che si devono fare, basta che ci mettiamo all'opera.
- Ma in che modo?
- Ecco, se ti sei convinto che l'idea è buona non puoi, onestamente, esimerti dal collaborare a farla circolare, parlare agli amici, discuterla, far circolare l'opuscolo, i numeri dell'«Unità Europea», raccogliere dei fondi e mandarli alla Redazione, manda anche del denaro tuo, perché la stampa costa e i fornitori militari o i fabbricanti di cannoni al Federalismo, cioè alla pace che deve durare dei fondi non ne danno! Poi, quando avrai fatto questo ed altre cose ancora, con insistenza, con perseveranza vedrai che «loro», quelli che comandano, saremo proprio noi federalisti!

Elenco delle sottoscrizioni

Totale offerte precedenti L. 32.700	
Speranza	» 500
F. e L.	» 1.000
Ufficio Stampa P.d.A. Torino	» 2.000
Gioia	» 5.000
H. R.	» 500

Totale offerte al 15-10-1944 L. 41.700